

BRACCIA-FIORITE

La prima volta che la vidi, venuta in paese a stare col fratello, le belle braccia nude sul nero dell'abbigliamento a lutto davano proprio l'impressione d'essere fiorite.

Dopo, passando ogni giorno a una data ora, la vedevo appoggiata alla ringhiera del balcone, e subito quel roseo di fiore, dai toni morbidi e splendenti, rapiva da lontano il mio sguardo; e poiché era maggio mi pareva che nell'aria ne venisse un odore di rose.

Ella, per quella pronta sensibilità che le donne più che dall'anima hanno dalla carne, sentì fin dal primo momento le ragioni del mio interesse, le predilezioni del mio sguardo, e non dovette esserne dis-piaciuta. Tutte le volte che passavo erano sempre le sue braccia che mi offriva di più, con istintive scaltrezze, in atteggiamenti che le mettevano meglio in risalto.

Belle braccia fiorite, che conserte al seno voluttuoso con una mano a non far volare via il cuore, finirono con l'incatenarmi l'anima: così quando usciva a passeggio nelle sere fresche e odorose amava camminare con un lento dondolio del busto sulle anche leggere, di vergine Venere.

All'incasso si manifestava la dea: e mi piaceva guardarla, riempirmi gli occhi di lei, slanciata, ferma e densa nella leggiadria delle forme, con qualcosa d'aggressivo e d'intangibile in tutta la bella persona, e il volto al quale il naso lievemente camuso e gli occhi profondi davano una grazia spadiniiana - così luminoso sotto la corona dei capelli neri, dalle grosse trecce attorte come serpi sulla nuca.

Si seppe che era fidanzata, e innamorata dell'uomo che l'amava, anzi c'era in proposito tutta una storia comune e complicata. Fu un distacco, come se una forza esteriore, fisica, della quale riconoscevo la fondatezza, m'impedisce anche di desiderarla. Tante volte avevo pensato alla gioia misteriosa e privilegiata di possedere per il primo il suo corpo, una bellezza così casta e ardente, di sentirmi allacciato in un amplesso vertiginoso ed eterno dal fiore animato e flessuoso delle sue braccia; ma ora, per il fatto che quella gioia era già predestinata, e se lei aveva scelto non poteva che aver scelto bene, che quelle braccia avrebbero allacciato perduto un altro, signore del suo cuore, mi pareva che ella si facesse inaccessibile al mio stesso desiderio, che tra me e lei sorgesse un divieto infrangibile.

Restò, pur così viva e presente, un'amabile immagine, che si guarda ogni volta con un piacere lontano e disinteressato. Tuttavia un disappunto ci fu, qualcosa di pungente e d'indecifrabile che rivelava quanto ella non mi fosse estranea e io ne fossi ferito, quando conobbi il suo fidanzato, venuto a raggiungerla in paese; il più comune e meno fornito per essere quel fortunato, al cui braccio ella s'abbandonava, facendo dolce serto delle proprie, lieve e distaccata, quasi con una casta voluttà, con una pudica perdizione, allo sguardo di lui tutta umana, dedita e tangibile, quanto agli altri discosta e vietata. Misteri non già del cuore, ma dell'epidermide femminile, per cui ai piedi del primo venuto si può deporre, sfavillante ed avvilita, la propria anima, il dono mortificato e trionfale del proprio corpo.

Nulla c'era in fondo che motivasse la sua scelta, riferita all'idea romantica della bellezza femminile come legittima palma al più meritevole, anche fisicamente, e per quella delusione c'era da domandarsi senza ironia perché proprio colui e non piuttosto un altro qualunque.

Poco tempo dopo lasciò il paese per andare a nozze, e quel tenero denominativo di braccia-fiorite restò un vago motivo di cronaca, un pretesto per i puerili ricami della fantasia.

Ora è tornata, gentil matrona e già madre, e si vede al solito balcone, come in un quadro classico, col puttino, delicato fiore di carne, tra il grembo e il seno, o sollevato in alto, con un soave rapimento, fra le braccia non più ignude, fiorite come prima, ma gelosamente celate nelle maniche fino al polso. È sempre l'antica fanciulla che mi piacque, ma con un senso più chiaro e disteso nelle armoniose proporzioni del corpo: piuttosto che a un fiore dischiuso bisogna pensare a un frutto che al ramo matura; dove la plenitudine e la squisitezza della polpa rivelate dai toni della buccia, sono in quella stessa apparenza arcane e chiuse, una sensazione di aroma più che un aroma.

Il calmo, delibato possesso dell'amore sembra aver tolto al suo aspetto il sottinteso dei sensi, e i suoi occhi, apertisi agli ardenti misteri della carne, come illimpiditi da una recondita innocenza, da un fluente, interno fiume di luce, guardano il mondo senza stupirsi più di niente, senza turbamenti, come rischiarati da una conoscenza immemorabile delle cose.

Così densa e lussureggiante nel fasto giovanile delle carni, ha tuttavia una specie di lontananza immateriale, e più che schiva e aggressivamente intangibile al fuoco degli sguardi è aliena ed assente nell'alone immacolato della maternità. Questo spiega la familiare confidenza, l'ineffabile pausa con cui il suo sguardo come un'ape dorata si posa su chi la guarda, conservandosi casuale e immune.

Allora l'ammirazione resta sospesa, e si sente che il suo bianco calcagno schiaccia, prima che alzi la testa dal fango, il serpente del desiderio.

Francesco Lanza, *Il Tevere*, 9 ottobre 1928